



PRISTINA

Kouchner: riunire i serbi per difenderli meglio

non protezione dei serbi mi angoscia tutti i giorni, l'idea è insopportabile come lo sono stati i crimini passati - dice Kouchner - e mi domando se non si dovrà spostarli all'interno per proteggerli meglio.

«Si tratterebbe di partecipare alla pulizia etnica?», si chiede Kouchner. Ma poi aggiunge: «Non si potrà continuare a lungo a difendere i principi, al prezzo dell'assassinio di vecchi senza difesa. Se dovessimo optare per una soluzione simile, spero comunque che possa essere temporanea». La verità delle parole solenni e quella dei fatti.

E la seconda che l'Alto rappresentante civile per il Kosovo si deve uniformare se non vuole che la situazione sfugga ancor più di mano, situazione che sta sollevando più di un dubbio su come si sta gestendo il dopoguerra nei Balcani. Kouchner comprende che può sembrare «ingiusto chiedere alle vittime di proteggere i loro boia di ieri», ma afferma che «ormai la responsabilità di proteggere le loro minoranze spetta agli albanesi, anche perché non sono rimasti i carnefici, ma i vecchi, i più poveri, i più vulnerabili dei serbi». «Nessuna sofferenza passata può giustificare l'intollerabile», ha detto.

Kouchner scagiona l'Uck, l'Esercito di liberazione del Kosovo, da ogni responsabilità nelle uccisioni di serbi, che imputa piuttosto a vendette personali.

R. Es.

Kosovo, bombe contro soldati italiani

Denuncia di «Panorama»: Missione Arcobaleno, aiuti fermi a Bari

PRISTINA Più della metà degli aiuti raccolti dalla Missione Arcobaleno per i rifugiati non è mai arrivata a destinazione. La denuncia è di «Panorama» che in un'inchiesta pubblicata nel numero di oggi afferma che su un totale di 2.300 container pieni di viveri, medicine e vestiti donati da associazioni, enti e cittadini, soltanto 1.050 sono stati regolarmente distribuiti. Gli altri 1.250 sono accatastati al sole a Bari, Durazzo e Tirana; 650 non hanno mai lasciato Bari; 250 sono tornati in Italia perché i Nas hanno accertato che intere partite di viveri e medicinali erano andate a male e 350 sono stati ceduti dalla Protezione civile al Governo albanese, e potrebbero essere destinati anche a carceri o militari. «I responsabili della missione - spiega il settimanale - rispondono che la colpa è della pace che è scoppiata troppo in fretta». «Da un giorno all'altro - hanno detto a Panorama - i 61 mila profughi che vestivamo e nutrivamo in Albania se ne sono andati». Panorama ha sentito anche Silvia Costa che guida la commissione pari opportunità e il presidente vicario dell'Unicef Giacomo Guerra: «Conclusa l'emergenza - ha detto - hanno chiuso baracca e burattini e sono andati via mollando tutto nell'abbandono più completo». «Leggo con molto stupore che "Panorama" nella sua anticipazione di un articolo sugli aiuti italiani ai profughi del Kosovo ha voluto attribuirgli una volontà di prendere le distanze dalla Missione Arcobaleno, salvo poi riportare una mia affermazione che va in realtà in direzione opposta a tale presunta posizione», ha detto Silvia Costa a commento dell'anticipazione. «Tengo a precisare, come ho per altro spiegato alla giornalista autrice dell'articolo, che la Missione Arcobaleno ha fatto onore alla generosità degli italiani».

Se gli aiuti non arrivano le forze

militari non bastano alla pacificazione.

Anzi, sono oggetto di scontri. Due bombe a mano e una bottiglia incendiaria sono state gettate, infatti, la notte scorsa contro una postazione di militari italiani a Djakovica, in Kosovo. Due soldati sono rimasti leggermente feriti. Il check-point era situato nei pressi di una chiesa ortodossa. L'attentato è avvenuto intorno alle 2.30. Trasportati all'ospedale militare di Banja, le condizioni dei due militari, il caporal maggiore Mirco Rossetti (24 anni), di Roma, e il caporal maggiore Michele Miettore (21 anni), di Cercola, in provincia di Napoli, del 19° reggimento cavalleria «Guide» della Brigata Garibaldi, non destano preoccupazioni. Gli ordigni esplosivi, infatti, hanno causato solo ferite leggere ed abrasioni. Il Presidente del Senato, Nicola Mancino, ha inviato al ministro della Difesa, Carlo Scognamiglio, un messaggio nel quale augura una pronta guarigione ai militari feriti. Messaggio anche dal presidente della Camera Luciano Violante. «Ho appreso la notizia del grave atto intimidatorio nei confronti di un reparto del contingente italiano in Kosovo diretto a colpire il costante e fermo impegno al servizio della delicata missione di pace. Desidero farle giungere la solidarietà mia e dell'intera Camera dei deputati, nonché l'apprezzamento per l'abnegazione e senso del dovere che le Forze Armate dimostrano al di fuori dei confini nazionali».

Ma intanto la madre di Mirco Rossetti accusa le Forze armate: «Abbiamo letto la notizia su Telegiornale - dichiara la signora Daniela Scacciapicche - Nessuno dei vertici militari ci ha fatto una telefonata per avvisarci. Anzi, quando abbiamo chiamato in Kosovo ci hanno detto che ci stavamo sbagliando e che mio figlio era regolarmente in servizio».

Soldati del contingente Kfor in un posto di blocco in Kosovo

L'INTERVISTA ■ LUCIO CARACCILO, direttore di Limes

«Il dittatore serbo è ancora forte»



UMBERTO DE GIOVANNANGELI

ROMA «Più segnali indicano chiaramente che il consenso intorno a Milosevic sta progressivamente scemando. Ma attenzione a non darlo per "spacciato" politicamente. Il presidente jugoslavo può sperare ancora di vincere le elezioni prima che gli effetti più devastanti della distruzione e dei bombardamenti si facciano sentire sulla popolazione, giocando anche sulle divisioni interne alle forze di opposizione». A sostenerlo è Lucio Caracciolo, direttore di «Limes».

Circa 150 mila persone hanno partecipato ieri sera a Belgrado alla manifestazione anti-Milosevic. Una sfida aperta di massa al regime.

«La manifestazione di Belgrado dimostra almeno due cose: primo, che esiste un movimento di massa contro il regime, secondo, che questo movimento ancora non riesce a darsi uno sbocco politico soprattutto a causa delle sue divisioni interne».

Qual è il segno politico più significativo nel suo complesso di questo «dopoguerra» in Serbia? «C'è una insofferenza crescente

nei confronti del regime, tra l'altro manifestatasi anche nell'incontro di calcio Jugoslavia-Croazia. Il consenso intorno a Milosevic, un tempo radicato nella "Serbia profonda", sta diventando sempre più labile. Ma di qui a dire che la sua caduta è scontata ce ne passa

Potrebbe vincere le elezioni Nel Kosovo la Nato non ha strategia



molto. Soprattutto perché non si vede ancora emergere un suo autorevole successore».

La manifestazione di Belgrado è stata accompagnata da polemiche dissociate all'interno del variegato fronte dell'opposizione anti-Milosevic.

«In Serbia vige sotto tutti gli aspetti uno stato di emergenza. Questo significa che anche le normali differenze politico-ideologiche hanno perso di senso. Non c'è un contrasto serio di carattere programmatico fra le diverse forze in campo. Purtroppo si tratta essenzialmente di una "fiera delle vanità" e di una dimostrazione del grado di corruzione in cui langue quella società. Fino a che durerà questo stato di cose Milosevic potrà dormire sonni tranquilli e continuare a gestire il potere. Infatti è la logica stessa delle emergenze, spesso inventate dallo stesso Milosevic, a garantirgli la possibilità di restare in sella. Da questo punto di vista l'opposizione interna è soprattutto quella esterna (Europa e Nato) non sembra abbiano capito la lezione. In questo contesto di emergenze continue, Kosovo a parte, bisognerà tener d'occhio con particolare cura l'evoluzione della situazione in Montenegro, dove si sta forse preparando la prossima guerra di indipendenza».

Milosevic, stando alle dichiarazioni di uomini a lui vicini, sarebbe disposto ad andare ad elezioni anticipate anche in tempi brevi.

«Milosevic può sperare di vincere le elezioni prima che gli effetti più devastanti delle distruzioni e dei bombardamenti si facciano sentire sulla popolazione. Mi riferisco soprattutto a quelli connessi con l'inverno. E in ogni caso il regime è in grado, entro certi limiti, di manipolare le elezioni. Non dimentichiamo che da questo punto di vista noi italiani (e anche altri Paesi occidentali) abbiamo in passato

aiutato Milosevic a vincere le elezioni nel timore che prevalessero estremisti ancora più pericolosi».

C'è chi, anche nell'opposizione, delinea uno «scenario rumeno» per la liquidazione di Milosevic.

«Non mi pare uno scenario auspicabile. Se non altro per il sangue che ancora costerebbe per la confusione politica che provocherebbe. Lasciamo la Romania ai rumeni...».

Le vicende interne alla Federazione jugoslava si intrecciano con la partita che si sta giocando in Kosovo. Si è detto che la guerra doveva servire per fermare la pulizia etnica e riaprire spazi di convivenza multietnica nel Kosovo. Ma le notizie che giungono da quella tormentata provincia vanno in direzione opposta. E allora?

«E allora, non avendo mai creduto alla "guerra umanitaria", non comincio certo a crederci adesso. Il risultato concreto, al netto delle stragi, è che abbiamo di fatto consegnato il Kosovo all'anarchia e alle bande criminali che appartengono o meno all'Uck. A questo punto la loro composizione etnica mi pare francamente di scarso interesse anche perché i non albanesi nella provincia ne restano ormai poche migliaia».

A più riprese i leader dell'Alleanza hanno ribadito di voler realizzare un Kosovo con una forte autonomia per la comunità albanese ma all'interno della Federazione jugoslava. Sul campo, però, questo disegno fa fatica a marciare.

«Mi pare che manchi la capacità, e forse anche la volontà, di determinare un qualsiasi assetto geopolitico e istituzionale del Kosovo. Siamo entrati in guerra senza una strategia e continuiamo a non averne una. Forse per trovarla dovremmo attendere che muoia qualcuno dei nostri, visto che i "morti locali" sembrano non interessarci troppo? Spero proprio di no, ma non ci scommetterei».

Nella recente Conferenza di Sarajevo, la Comunità internazionale ha ribadito chesino quando Slobodan Milosevic sarà al potere, la Jugoslavia sarà tagliata fuori dal Piano di ricostruzione dei Balcani. E una pressione accettabile e, soprattutto, utile per rafforzare il processo di democratizzazione?

«È un errore colossale. Milosevic e gli altri dittatori balcanici e non, hanno sempre speculato sulle emergenze economico-sociali. Se lui e i suoi parisono ancora al loro posto lo devono anche alle sanzioni che hanno imposto, frustrato e sconvolto la società serba. Qualsiasi ricostruzione che non sia parte di una strategia regionale, e quindi non comprenda anche la Serbia, è priva di senso».

SEGUE DALLA PRIMA

COME AIUTARE LA DEMOCRATIZZAZIONE

serbo, tra i fondatori del Gruppo 17, l'organizzazione che ha promosso la manifestazione di ieri sera e ha lanciato l'idea di un «Patto di stabilità per la Serbia». In questa situazione, solo la cooperazione con la comunità internazionale può trarre la Serbia dal baratro. Tuttavia la permanenza al vertice del Paese di Milosevic e di un governo screditato di cui fanno parte uomini sotto accusa al Tribunale penale dell'Aja rende impossibile questa cooperazione e condanna la Serbia all'isolamento e alla miseria. Questo è il dilemma dinanzi al quale si trova il Paese. Di qui il valore della proposta avanzata dal Gruppo 17: dare vita ad un governo tecnico di transizione che avvii un programma di democratizzazione delle strutture economiche e istituzionali del Paese e che prepari le elezioni da svolgere nel quadro di un pieno rispetto di regole e principi. Questa appare la via più lineare e ragionevole. L'unica che possa salvare la Serbia. Per muovere in questa direzione è indispensabile un salto di qualità nella maturità e nell'unità delle forze

di opposizione. Occorre che esse sappiano mettere da parte personalismi e diffidenze che ancora si sono manifestate in queste ore per ritrovarsi intorno ad alcuni obiettivi comuni.

La chiave del rinnovamento serbo non è nel rivolgimento dall'esterno. Milosevic sarà sconfitto solo da una opposizione più salda e unita, capace di garantire una rottura dell'isolamento in cui versa la Serbia e una sua evoluzione democratica. La manifestazione di ieri sera da questo punto di vista è incoraggiante. È tuttavia non c'è tempo da perdere. Se Milosevic è profondamente indebolito sarebbe irrisolvibile sottovalutare la sua capacità di sopravvivenza. Le notizie secondo le quali il regime vorrebbe stringere i tempi di una prova elettorale confermano che il gruppo che gli si raccoglie intorno cerca di reagire all'offensiva dell'opposizione. Elezioni che si svolgessero con i mezzi di informazione nelle mani del potere e una legge elettorale iniqua come l'attuale, potrebbero consentire al regime di capitalizzare il risentimento nazionale per i bombardamenti e di trarre vantaggio dal permanere di divisioni nell'opposizione. Ecco perché chi si batte contro Milosevic per una ricostruzione democratica della Serbia non può permettersi il lusso di muoversi in ordine

sparso.

Allo stesso tempo occorre avere consapevolezza che gli sviluppi della battaglia della opposizione in Serbia dipendono dai comportamenti della comunità internazionale su due punti delicatissimi. Il primo riguarda gli aiuti alla popolazione serba. Occorre rompere gli indugi. La comunità internazionale non deve avere alcun timore nel fornire aiuti consistenti per il ripristino di condizioni minime di vita civile ed economica in Serbia. La battaglia democratica in quel Paese non sarà compromessa se le Nazioni Unite o l'Unione Europea sosterranno la ricostruzione di alcuni ponti o le centrali per l'alimentazione elettrica o gli ospedali. Il 70% dei serbi secondo un sondaggio auspica la rimozione di Milosevic. A queste donne e a questi uomini l'Occidente deve saper rivolgersi. Sarebbe incomprensibile se la Comunità internazionale si mostrasse insensibile alle sofferenze di quel popolo o continuasse a baloccarsi nella disputa sulla differenza tra aiuti umanitari e ricostruzione.

L'altro punto riguarda il Kosovo. Il regime di Belgrado utilizza le difficoltà della missione internazionale per alimentare la campagna contro i propri oppositori. Di fronte alle lentezze e ai ritardi nella normalizzazione del

Kosovo tornano a circolare tra gli osservatori due proposte estreme: la spartizione o l'indipendenza. Due risposte al nodo del futuro del Kosovo entrambe gravide di rischi e foriere di nuove tragedie per l'intera regione.

Occorre mantenere ben fermo l'obiettivo contenuto nella risoluzione delle Nazioni Unite sulla base della quale si mise fine alle operazioni militari: la ricostruzione di un Kosovo libero e multietnico, dotato di una forte autonomia in una Repubblica federale jugoslava radicalmente rinnovata e democratizzata. Anche per questo vanno contrastate nel Kosovo le sciagurate iniziative di gruppi paramilitari albanesi rivolte contro la minoranza serba. Di questo abbiamo ancora in questi giorni parlato a Pristina con Kouchner, Rugova e le autorità militari. Sono punti su cui non possono esserci equivoci. E torniamo a ripeterlo: se la presenza internazionale armata è numericamente insufficiente al compito lo si valuti e si decida di incrementarla. L'Italia farà la propria parte. È il caso di ricordare in queste ore che la difesa di ogni minoranza in Kosovo costituisce una condizione per il successo della stessa battaglia democratica a Belgrado. Come sempre, nei Balcani tutto si tiene.

UMBERTO RANIERI

«HIRONDELLE»
È una radio svizzera l'emittente che parla di pace

PRISTINA In Kosovo la radio della pace è svizzera: la Fondazione elvetica «Hirondelle» (rondine) è stata infatti incaricata dalle Nazioni Unite di promuovere programmi radiofonici informativi e indipendenti. La Fondazione Hirondelle - che gode già di una solida esperienza nella gestione di media in zone di crisi - intende sviluppare in Kosovo notiziari e trasmissioni destinate alla decina di radio locali della regione. I programmi - affidati a giornalisti del luogo reclutati sul posto - saranno proposti in albanese e serbo. La radio è finanziata dal governo svizzero. L'obiettivo - ha spiegato oggi il presidente della Fondazione Jean-Marc Etter - è fornire informazioni utili, nei settori del ritorno degli sfollati, della ricerca delle persone e del lavoro delle agenzie dell'Onu nella regione. Creata nel 1995, la Fondazione Hirondelle dirige attualmente un'agenzia di stampa presso il Tribunale internazionale d'Arusha (finanziata dall'Ue), una radio in Liberia (con fondi Usa, Olanda e Svezia) ed un'altra in Angola.

